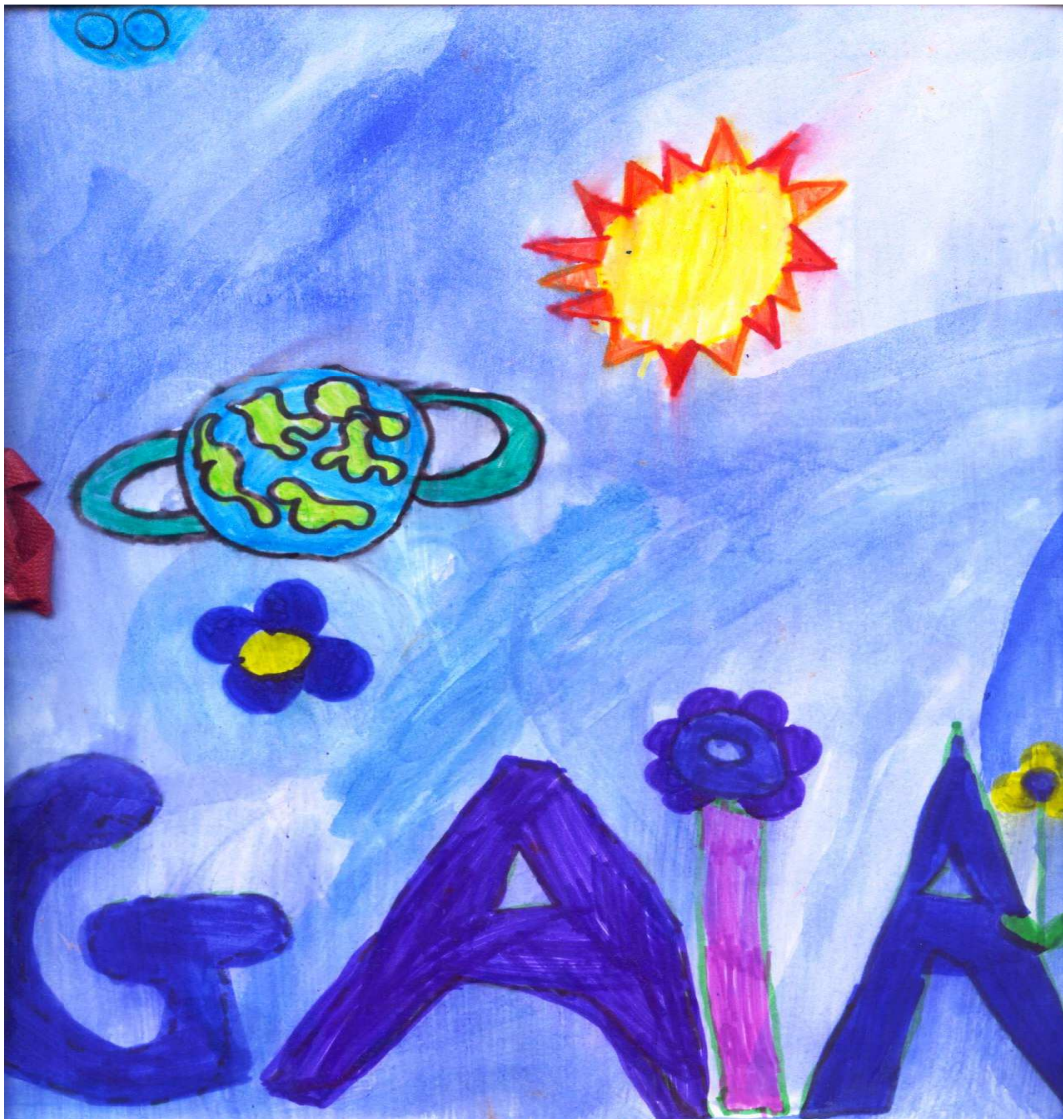


Parliamo di...

Terra e Paesaggio



Di cosa parliamo?.....dell'importanza del suolo

"Il suolo è uno dei beni più preziosi dell'umanità. Consente la vita dei vegetali, degli animali e dell'uomo sulla superficie della terra" (Dalla Carta Europea del Suolo, Consiglio d'Europa 1972).

Il suolo è composto di particelle minerali, sostanza organica, acqua, aria, ed organismi viventi; occupa lo strato più superficiale della crosta terrestre che ricopre 1/16 della superficie del pianeta, è pertanto una risorsa limitata. Il suolo va conservato con la massima cura perché è in stretta connessione con l'ambiente in cui noi viviamo: una sua qualsiasi alterazione può ripercuotersi sulla sua capacità produttiva, ma anche sulla qualità dell'acqua che beviamo e dei prodotti agricoli di cui ci nutriamo.

La terra non ci dà solo cibo, ma anche carta, legno, metalli e molti altri prodotti; ha un ruolo molto importante come elemento del paesaggio che ci circonda e per il mantenimento dell'assetto territoriale.

La terra è parte del nostro patrimonio storico e culturale e rappresenta la nostra casa: è per tutto questo che, con semplicità, va spiegato ai bambini che la terra è preziosa per la vita e va quindi rispettata.

Gaia

Da tanto tempo volavo da una nuvola all'altra. Su quelle piccole appoggiavo la punta del piede e felice piroettavo come una trottola, su quelle grandi giocavo con tanti bambini e bambine. Quando ero stanca invece cercavo una nuvoletta di media grandezza, che mi accogliesse come una comoda, soffice e calda poltrona. Da lì guardavo il cielo azzurro che si apriva infinito sopra di me, oppure chiacchieravo con le stelle e salutavo, agitando la manina, tutti gli angioletti che passavano (di solito erano di fretta, perché in ogni momento c'era qualcuno da aiutare sulla Terra).

Da qualche tempo, sempre più spesso, mi ritrovavo a guardare la Terra: quanti colori scorgevo e che belle voci mi arrivavano da laggiù nei giorni di cielo sereno! Che fosse arrivato il tempo di scendere? Allora dovevo spicciarmi: dovevo darmi da fare per scegliere il posto più giusto per me. Per i miei viaggi di ricognizione avevo scelto la notte così di giorno potevo ancora giocare con i miei amici! Avevo anche deciso dove svolgere le mie ricerche. Dall'alto del cielo avevo notato una regione che mi sembrava stupenda per il verde intenso dei boschi, per il blu dei laghi di montagna, per il rosa delle vette, per la varietà e il profumo dei fiori. Per le case poi non c'erano problemi: ne avevo viste di tutti i tipi. Case e casette, in montagna o sulle rive del lago, in mezzo alla città o solitarie sulla collina: ce n'erano da soddisfare ogni esigenza!

Ma i primi che volevo visitare erano quei grandi castelli, con mura di cinta, torri e torrioni, che, illuminati nel buio della notte sembravano miracolosamente sospesi nel vuoto. Mi piacevano proprio. Ma come potevo salire fin lassù? Al primo arrivai saltando dalla mia nuvoletta preferita, in un giorno di pioggia. Ricordo che era un bel castello, grande, con stupendi affreschi sulle pareti del mastio e del palazzo. Ma che spavento mi presi nella "casa delle guardie": dalle pareti mi venivano incontro degli eserciti in assetto di guerra e i soldati mi scrutavano con sguardi così truci che senza pensarci due volte scappai senza guardare indietro! Poco lontano ne notai un altro, ancora più grande. Era in una splendida posizione, in cima ad una roccia. Arrivai lassù chiudendo gli occhi e desiderando fortemente di arrivarci. L'espedito funzionò, ma che delusione! Non c'era nessuno lassù. E con il medesimo metodo ridiscesi in tutta fretta.

Tornai indietro. Avevo visto poco prima un castello, con un torrione grande e massiccio, che dominava la città. Da lì mi arrivavano suoni affascinanti e un voci sommesso. Entrai volando leggera con le mie fragili alucce. Il castello era affollato di gente che ascoltava un coro. Mi fermai un pochino per godermi quella musica tanto piacevole e, nel frattempo, mi guardai intorno: armi, ricordi di guerra, foto di case distrutte e di uomini sfiniti, che forte e strano contrasto!

Lì però nessuno si interessava a me. Perché trattenermi ancora? Era così tardi ormai e la notte era tanto buia, che decisi che per quella prima uscita avevo visto abbastanza.

Ma nel viaggio di ritorno, non seppi resistere alla curiosità di vedere cosa stava succedendo in una delle case che sfilavano sotto di me. Chissà chi viveva là dentro?

Da una finestra scorsi una stanzetta accogliente, con disegni di fiorellini alle pareti e tanti amici di peluche intorno a una culla. Era certamente la stanzetta di un bambino.

Che voglia di conoscere quel bambino fortunato! Lì non c'era nessuno, ma forse ... nella stanza accanto ... Entrai silenziosa e guardai dovunque, ma ... lì bambini non ne vedevo!

C'erano però una mamma e un papà: chissà che bello farsi coccolare da loro. Perché non provare? Non avrei fatto niente di male e, visto che lì non c'erano altri bambini, non avrei fatto torto a nessuno ...

Mi sistemai in mezzo a loro nel lettone, e in breve, dimenticando tutto il resto, messo il pollice in bocca, mi addormentai.

Il mattino dopo mamma e papà mi trovarono così. Felici del mio arrivo guardandosi sorridenti negli occhi, esclamarono: "Finalmente, è arrivata Gaia!"

di Marvi <http://www.nenanet.it>

Il nome Gaia

Gaia e Gaio sono nomi derivati dal [latino](#) *Caius*, che si leggeva *Gaius*, era un prenome latino molto diffuso, tanto che nella lingua italiana con il termine Caio si indica una persona generica (es. Tizio e Caio). Gli [antichi Romani](#) usavano questo nome nel recitare la formula matrimoniale "*Ubi tu Gaius, ego Gaia*", cioè "Dove tu sarai, Gaio, vi sarò anch'io, Gaia".

Tuttavia il nome latino non aveva il significato che si è soliti attribuire al nome italiano Gaia che è di recente diffusione. Se lo si considera un nome augurale dato ad una donna, allora lo si ricollega all'aggettivo gaio/a che è stato introdotto dalla poesia provenzale e che deriva da una parola del dialetto germanico: *gahi*, che significa «pronto, audace» e anche «gazza, vivace come una gazza». Gaia è dunque una donna «vivace».

Gaia però ha anche un'altra radice: dal greco antico "Γῆ" (Ghè) o "Γαῖα" (Gaia). "Γῆ" significa «terra»: infatti [Gea](#), madre di tutti gli dei dell'Olimpo, dea della fertilità e della natura che veniva identificata con la Terra stessa, nella mitologia greca era chiamata anche Gaia. Inoltre la parola greca "γαίω" (gaio) significa «gioire» e ha la stessa radice del verbo "γάνυμαι" (ganumai) che significa «brillare di gioia, essere felice o raggianti, esultare». Le poche Gaia che esistono oggi in Italia sono concentrate soprattutto al Nord, al centro in [Toscana](#), Umbria e [Lazio](#) e al sud in Sicilia.



Il Chicco di Grano



C'era una volta un chicco di grano, mentre veniva trasportato in un grosso sacco di tela con i suoi fratelli era scivolato fuori da un minuscolo buchetto ed era atterrato su una strada polverosa, tra i sassi. Una strana creatura nera con lunghe penne lucenti sulle ali, lo aveva prelevato per portarlo nella sua tana, sull'albero più alto del campo lì vicino. Mentre volava tra le zampe del corvo, era riuscito a fuggire tra un'unghia ed un polpastrello, atterrando così nel mezzo del campo. La soffice terra bruna lo aveva accolto dandogli il rifugio ed il calore di cui aveva bisogno per calmare i timori e lenire la tristezza dell'improvviso atterraggio tra le pietre. Dov'erano i suoi fratelli? Loro, tutti insieme, avrebbero continuato a ridere e cantare come prima dell'inizio del suo viaggio solitario mentre lui, in quel pur comodo nido, che fine avrebbe fatto? Tutto preso dai suoi pensieri, quasi non si accorse che, tutto ad un tratto, gli erano spuntate delle piccole cose sotto, come dei piccoli fili. Mentre era ancora intento a meravigliarsi della novità, quelle strane protuberanze cominciarono a muoversi nella terra, come animate da vita propria. Spaventato cercò di fermarle, ma quelle non gli diedero retta e continuarono a penetrare nella

terra. D'improvviso il piccolo chicco provò un grande sollievo perché sentì fluire dentro di sé la linfa trasportata dalle radici. Fece un profondo respiro che gli gonfiò il corpo e ruppe l'armatura che aveva e così il chicco si trovò libero, sentì che stava crescendo e un po' alla volta sbucò fuori dal terreno, oltre la superficie della terra del campo, su verso il cielo: era felice. Vide la sua trasformazione definitiva in fusto, foglie e poi spiga colma di chicchi come lui. Ecco, senza l'iniziale ruzzolone sulla strada polverosa, senza la perdita dei suoi fratelli, senza il corvo dalle lunghe ali lucenti e dalle unghie ricurve, il chicco non avrebbe sentito il respiro della terra che lo aveva spinto fin lassù e non avrebbe saputo che crescere significa provare paura e tristezza, ma anche felicità.

<http://www.nenanet.it>

Estratto da Raccontiamoci le favole – Arpav, 2012

<https://www.arpa.veneto.it/servizi-ambientali/educazione-per-la-sostenibilita/file-e-allegati/Raccontiamoci%20le%20favole.pdf>